

Guido Parini

«È come prendere la laurea»



Guido Parini, batterista, suona regolarmente con i Jasata, un gruppo svizzero che è già stato all'Estival, a Montreux, e recentemente al Festival di Detroit. Il suo ritorno sulla scena ticinese, domani sera, avviene proprio subito dopo l'esperienza oltre oceano, di cui è entusiasta.

«Abbiamo avuto un grosso successo. Un pubblico fenomenale, che ci ha piacevolmente sorpresi per l'accoglienza. Circa cinquemila persone per ognuno dei nostri due concerti. Un'esperienza eccitante per un gruppo come il nostro che, con l'aggiunta di un percussionista sta cercando una nuova strada. Sono anche stato una settimana a Nuova York. Ogni sera in un jazz club. Big del clibro di Billy Hart e Richard Davis in posti piccoli come il nostro Penell. Gli americani hanno questa fortuna di poter incontrare ogni sera questi musicisti, ascoltarli suonare e parlare con loro. Mentre noi dobbiamo accontentarci

di ascoltare dischi, aspettando i festival. Il jazz europeo è diverso anche per questo».

- Può vivere un professionista jazz in Ticino?

«È difficile, ma si può. Basta accontentarsi. Ci sono periodi buoni e altri vuoti. Mancano i posti dove suonare. E non c'è neppure un gruppo stabile. Qualche singolo. Ambrosetti, che però non vive solo di musica. Garzoni, Meuwly, io. Una tromba, un piano, una chitarra, una batteria. Sta venendo su bene Moccia, un trombonista di Locarno. Ma non c'è un bassista».

- Scambi con gruppi che vengono da fuori?

«Qualcosa hanno fatto Mircal, il Codei, il Penell. Ma è poco. Bisognerebbe invitare gente dalla Svizzera interna, da Milano, e proporre scambi con i locali dove loro suonano di solito».

- La scuola?

«Giusto, i club e la scuola. A Detroit abbiamo fatto una prova in una scuola. Metti la nostra prima maggiore. C'era un sassofonista americano che stava insegnando ai ragazzi. Ma non era una scuola di musica. Da noi il jazz lo si insegna solo in scuole specializzate. Berna e San Gallo e alcune altre minori. Tutte private».

- Ci sono borse di studio?

«Credo di sì. So di qualcuno che l'ha chiesta e ottenuta dal Cantone. Forse bisognerebbe farlo sapere in giro».

- Il jazz sconta un'immagine ancora negativa?

«No, mi sembra ormai una realtà anche in Europa. In tutte le città, c'è un jazz festival. Tantissima gente ci va».

- Cos'è la batteria nel jazz?

«Ritmo. Il ritmo è tutto, l'impulso iniziale della vita, il battito del cuore, il mutare delle stagioni. Tutto questo è ritmo. Ed è la prima musica fatta dall'uomo, il suo primo linguaggio».

- È facile per un ragazzo diventare batterista?

«Sì. Basta comperare una batteria. Per iniziare una da 1.500 franchi circa. Poi trovare un posto dove esercitarsi, senza che i vicini insorgano o chiamino la polizia».

- Cosa significa per te il concerto di domani sera?

«È un po' un esame. Per me e per Riccardo; Woods, Jordan, Texier, sono bravi, bravissimi. E anche Ambrosetti. E tuttavia se vengono a suonare con noi è perché pensano di fare una buona cosa. Allora vuol dire che ci siamo anche noi, che siamo cresciuti. Se riusciamo a suonare con questa gente, è come laurearsi, sostenere una tesi all'università».